

*Max Weber oggi*

*Ripensando politica e capitalismo*

14 e 15 Maggio 2015

DSPS Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali –

Università degli studi di Firenze

## Il Destino del capitalismo

Arnaldo Bagnasco

*Università degli Studi di Torino*

## IL DESTINO DEL CAPITALISMO

Weber ha sviluppato gli schemi analitici per l'analisi del capitalismo moderno partendo dal problema della sua genesi, pensando l'aspetto propriamente economico del processo di razionalizzazione tipico dell'Occidente. Da questo punto di vista, il problema per lui è quello della *matrice istituzionale del capitalismo*, vale a dire dell'insieme di idee, regole, pratiche, strutture di relazione, forme organizzative che legano un'economia di mercato all'assetto complessivo della società, rendendola possibile, nonostante tensioni e diversità di interessi.

Questa corrispondenza possibile apre anche al problema della sussistenza nel tempo del capitalismo. La metodologia di Weber esclude una previsione scientifica di esiti necessari dei processi storici, ma definisce la dinamica in cui il cambiamento sociale si gioca. Per questo motivo, possiamo ancora confrontarci con lui sul tema del futuro del capitalismo.

Fra chi ha lavorato in questi anni sulle trasformazioni e le varietà del capitalismo è emersa di recente una discussione se non sia utile tornare a pensare, invece che alle varietà dei capitalismi al capitalismo nella sua unità, in certo senso nella sua essenza, con un ritorno in particolare dell'interrogativo sulla sua fine. Il mio intervento è dedicato a questa congiuntura di discussione, nella quale ritroveremo anche Weber e sue idee sul destino del capitalismo.

Le trasformazioni e le varietà del capitalismo sono state l'oggetto, negli ultimi decenni, della tradizione di studi indicata come *comparative political economy*; il tema è l'analisi comparata degli assetti istituzionali e dei meccanismi di regolazione dei diversi capitalismi nazionali. Le consonanze con Weber sono evidenti, due in particolare. La prima è proprio con la sua idea di una tendenza verso forme di capitalismo organizzato e politicamente regolato; il problema della riproduzione del capitalismo è a suo giudizio

legato a un possibile bilanciamento fra intervento dello stato e autonomia della società e del mercato ( cito qui chi ci ha invitato a questo convegno).

Weber mette dunque sotto osservazione tre poli del gioco istituzionale. Il *mercato* deve poter assicurare l'esercizio della sua razionalità e capacità di sviluppo ma questo richiede contenimento del conflitto sociale. L'integrazione della classe operaia è assicurata in via politica dalle istituzioni democratiche, con suffragio universale e ampia rappresentanza delle diverse classi sociali. Lo *stato* può per questa via assicurare la sua funzione di regolazione, ma al tempo stesso la *società* ha capacità di controllare che non faccia uso eccessivo del suo potere di regolazione, in direzione di un capitalismo politico, o verso il socialismo che comprimerebbero la libertà individuale.

La seconda consonanza, di metodo, è che l'analisi empirica comparata delle dinamiche regolative, nel filone della 'varietà dei capitalismi', è orientata alla costruzione di modelli microfondati, che chiamano in causa effetti di interazioni, conflitti, accordi di attori collettivi (imprese, governi, sindacati) in situazioni date, e gli effetti aggregati che questi tipicamente generano. È la ripresa del paradigma weberiano dell'azione per la spiegazione dei fenomeni sociali, che fa spazio all'intenzionalità di chi agisce in specifiche circostanze, opposto al paradigma causalista di chi è in cerca di determinazioni necessarie del mondo sociale.

L'attenzione all'evidenza delle diversità del capitalismo si è manifestata negli anni Settanta, quando gli assetti di regolazione che si erano definiti ai tempi della grande crescita, con le varianti della regolazione keynesiana, hanno cominciato a mostrare i loro limiti, ed erano entrate in azione forze intellettuali, politiche ed economiche che premevano per nuovi regimi. Era allora evidente che le economie nazionali avevano capacità diverse di far fronte alle nuove difficoltà. Nasce così l'approccio comparativo dei modelli di regolazione, che considera «il ruolo specifico delle istituzioni politiche e

sociali nel funzionamento (o malfunzionamento) del sistema economico», come ha scritto Marino Regini.

L'attenzione alla diversità degli adattamenti alle nuove difficoltà costituiva anche una critica di visioni della convergenza delle società avanzate, proprie dei teorici della società industriale, che ipotizzavano un processo unificante derivato da esigenze funzionali, organizzative e tecnologiche. Il modo in cui si stavano muovendo i nuovi teorici della varietà dei capitalismi, fu indicata in modo chiaro da John Goldthorpe con queste parole:

«l'idea della società capitalistica non è superata o resa problematica da quella di società industriale; inoltre, un'analisi del corso del mutamento nelle società industriali contemporanee in termini degli imperativi funzionali del sistema industriale non è un surrogato di un'analisi in termini di *political economy* del capitalismo, anche se può essere opportuno che quest'ultima si allontani radicalmente dalla visione marxista convenzionale».

Chi si esprime così è un teorico della stratificazione, qui impegnato con l'analisi del capitalismo e delle sue trasformazioni. Coordinando un gruppo di ricerca internazionale che riuniva molti ricercatori della *political economy* comparata che prendeva forma, Goldthorpe portava il suo contributo toccando come suo primo punto proprio i mutamenti della stratificazione sociale e le loro conseguenze. Introduceva così nella discussione rilevanti indicazioni derivate anche dalle sue ricerche, come per esempio l'osservazione che quello che spesso era indicato come diminuzione della disuguaglianza era piuttosto un generale miglioramento delle condizioni di vita, con una sostanziale stabilità dei tassi di mobilità al netto degli effetti strutturali; altri esempi erano il crescente reclutamento della classe operaia al suo interno, che diventava per questo socialmente più omogenea e strutturata, o l'attenzione agli effetti su uguaglianza e nuove disuguaglianze derivanti dalla tensione fra cittadinanza e classe.

Troviamo allora un'altra ascendenza weberiana della *political economy* contemporanea in quanto dice un teorico neo-weberiano della stratificazione. Weber non solo impostava il problema della *matrice istituzionale della regolazione*, ma era anche un teorico dell'aspetto a questa complementare, che possiamo chiamare delle *basi sociali della regolazione*, vale a dire della struttura della società da regolare e delle sue dinamiche.

Weber è stato anche un influente teorico della stratificazione, alla quale era interessato in quanto fenomeno di distribuzione del potere nella società. Rispetto a Marx proponeva uno schema per una euristica più analitica delle classi, e aggiungendo la dimensione di ceto introduceva l'influenza specifica della cultura e della politica nel definire gli assetti di stratificazione.

La connessione fra i due aspetti di analisi del capitalismo, la matrice istituzionale e le basi sociali della regolazione, è stata poco praticata. Un'eccezione è la teoria istituzionale della stratificazione di Esping Andersen, che riguarda le possibilità di comprensione delle dinamiche di stratificazione nelle condizioni che si sono definite con lo sviluppo dei sistemi nazionali di *welfare state*. Sono condizioni che né Marx, né Weber conoscevano, una evoluzione cruciale delle società a economia di mercato, che può essere considerata come un riferimento per l'analisi della stratificazione e *insieme* per la regolazione dell'economia. L'argomento centrale è che la teoria tradizionale stabilisce il punto di formazione delle classi nel mercato, senza tenere conto delle istituzioni; eppure queste hanno effetti decisivi sull'ingresso sul mercato, sulla sua regolazione, e sui rapporti fra lavoro e famiglia. La differenza dei sistemi di *welfare* e di relazioni industriali spinge verso esiti divergenti. Uno schema delle occupazioni, distinte in gerarchia del vecchio mondo industriale e gerarchia post-industriale, ha orientato un confronto delle traiettorie post-industriali di Germania, Svezia, Stati Uniti, mettendo in luce forti differenze.

Forse anche Weber non ha sfruttato abbastanza nelle sue analisi concrete la connessione fra i due aspetti, pur avendola ingranata con

precisione nel suo sistema concettuale. Torno comunque al problema che ci poniamo oggi del destino del capitalismo. Weber definisce la sua prospettiva proprio facendo riferimento *insieme* alle difficoltà della matrice istituzionale e alle condizioni della sua base sociale.

Geoffrey Ingham ricorda la sua prospettiva con queste parole:

«Persino un sociologo dichiaratamente “borghese” come Max Weber riteneva che il potere privato delle classi capitaliste dovesse essere limitato e bilanciato dai rappresentanti politici dell’interesse pubblico per tenere a freno le forme più spregiudicate di ricerca del profitto e sfruttamento delle risorse. Se ciò non fosse avvenuto – concludeva Weber – allora la profezia di Marx del collasso del capitalismo avrebbe ancora potuto realizzarsi, non in virtù di contraddizioni intrinseche e insanabili, ma a causa del caos sociale e del malcontento popolare». Caos sociale e malcontento popolare rimandano, anche se in modo ellittico, allo stato e alle difficoltà della base sociale della regolazione.

Un punto va però precisato, anche per completare il riferimento all’idea di *base istituzionale* rintracciabile in Weber. Weber giudica molto importante, anche per il futuro del capitalismo, la forma della rappresentanza politica degli interessi e dei loro portatori. In questo senso, il sistema politico costituisce una dimensione indipendente, che organizza e riconfigura gli interessi; bisognerebbe integrare questo aspetto ulteriore nell’analisi del gioco fra matrice e base istituzionale della regolazione, ma è un punto che qui lascerò da parte.

La comparazione dei capitalismi si è mossa considerando le prestazioni di differenti *mix* di strumenti regolativi, con attenzione particolare ai *modelli concertativi* che riuscivano meglio a gerarchizzare le domande veicolate dai sistemi di rappresentanza di interessi, da sindacati e partiti, tenendo così sotto controllo il conflitto distributivo; a questi veniva opposto il modello *pluralistico*, dove il coordinamento degli interessi è minore e il rapporto con la politica assume la forma di pressione esercitata come sistema riconosciuto

di *lobby* delle imprese su partiti o singoli parlamentari. L'esame comparativo affinò i modelli e ne introdusse di nuovi. Mi limito solo a evocare la ricerca sulle matrici istituzionali della regolazione, perché voglio invece insistere un momento ancora sulla rilevanza del problema delle loro basi sociali. I modelli di cui parliamo hanno le loro premesse più lontane nei cosiddetti compromessi o contratti sociali di metà secolo, all'origine degli anni di crescita nel dopoguerra. Si trattava allora del capitalismo organizzato dell'industria fordista, e della regolazione keynesiana della domanda, per trent'anni l'ortodossia in tutto l'Occidente capitalistico, come ha scritto Colin Crouch .

L'idea di contratti sociali esprimeva la ricerca di un consenso relativamente condiviso su schemi di regolazione in modo da garantire un certo grado d'integrazione funzionale e di sufficiente *lealtà* al sistema istituzionale. Il progetto comune era coniugare crescita economica e coesione sociale, in un quadro di democrazia politica. In paesi diversi si cercò di onorare il contratto in modi diversi, ma il riferimento alla loro base sociale era esplicito, ed evidente nel fatto che in America non si aveva difficoltà a considerarsi *middle-class contract*, orientati a sradicare il conflitto di classe con la diffusione di condizioni di vita medie, rendendo fluido il confine fra classe operaia e classi medie; in Europa, dove la storia e i termini a disposizione erano diversi, il contratto implicava il pieno riconoscimento delle classi e la *istituzionalizzazione del conflitto di classe*, secondo una espressione di Theodor Geiger, ripresa da Dahrendorf.

Nei primi anni la classe operaia era la principale protagonista sociale, ma divenne meno consistente progressivamente, mentre crescevano per la dinamica economica le classi medie, con funzioni decisive nelle nuove produzioni di beni e servizi, e per sperimentare e sostenere consumi. I conflitti sociali, quando si attivavano, erano ancora principalmente conflitti degli operai, e come tali furono pensati e studiati con i loro modelli da chi vedeva confrontarsi sindacati e governi, specie in Europa. Questo era

giustificato ma comportò anche l'oscuramento di parte del quadro. Pensiamo all'Italia. Bisognò arrivare a Sylos Labini per scoprire il peso delle classi medie nel nostro paese, fin dalle origini, e a Pizzorno che in chiave di *political economy* ne parlò in relazione ai meccanismi del consenso, entrambi attenti alle figure e agli aspetti più regressivi delle classi medie. Poi si videro gli artigiani e i piccoli imprenditori dei distretti industriali, un'altra classe media, di altro segno. Fra dinamiche di mercato e azione politica si era formato anche in Italia un vasto ceto medio. Tenerlo insieme e insieme al resto della società era però stata un'impresa di regolazione complicata, che aveva ritardato la modernizzazione: un aspetto dello «sviluppo senza riforme» di cui parla Fabrizio Barca; il suo costo comprenderà anche, a un certo punto, una decisiva spinta al deficit di bilancio che finì per essere la palla al piede per la regolazione di oggi. In gran parte aspettiamo ancora un'interpretazione della matrice di regolazione nazionale integrata all'evoluzione della sua complicata base sociale e alle sue forme di rappresentanza politica. Ad ogni modo, è stata la crisi del ceto medio, un fenomeno visibile nella base sociale, in Italia come altrove, a rendere evidente che la vicenda dei contratti sociali del dopoguerra, con i suoi tardi epigoni di regolazione, era definitivamente chiusa. Vengo allora alle discussioni di oggi.

Wolfgang Streek ha ricostruito le vicende del capitalismo dei decenni scorsi, ordinandole come successione di fasi decennali in cui, a suo giudizio, le misure definite per affrontare conflitti distributivi hanno generato nuovi problemi, diventando disfunzionali. Il governo dell'inflazione ha generato stagnazione; la successiva stabilizzazione monetaria, con aumento di disoccupazione e resistenza crescente alla tassazione, ha generato deficit nelle finanze pubbliche, che ha giustificato il ridimensionamento del *welfare state*. Con il terzo consolidamento degli anni Novanta, salari stagnanti e diminuzione dei trasferimenti pubblici sono stati compensati con crediti facili ai consumi, fino a generare il collasso del 2008. Nella fase attuale, la crescita è



ai livelli più bassi, la disoccupazione nella media dei paesi è più alta, e lo stesso vale per la disuguaglianza, mentre il controllo di chi guadagna e chi perde si è spostato alla diplomazia finanziaria internazionale e alle banche centrali. La conclusione per Streeck è che:

«sia venuto il momento, alla luce di decenni di crescita in declino, aumento della disuguaglianza e crescita dell'indebitamento, di prender sul serio l'idea che il capitalismo è un fenomeno storico, che come tale non solo ha un inizio, ma anche una fine».

La storicità del capitalismo è un'affermazione che condividono tutti i colleghi che, con Streeck, si sono mossi nella prospettiva di *political economy comparata*, come anche in passato di Marx, Weber, Schumpeter, Sombart, Keynes, Polanyi. I ricercatori della regolazione si trovano dunque su un fronte comune contro l'idea della fine della storia. Qual è dunque la posizione particolare di Streeck sulla fine del capitalismo?

Come i colleghi, è molto cauto: la data non si può prevedere, e dobbiamo pensarla molto lontana nel tempo. Proponendo un confronto con un rivolgimento storico di simile ampiezza, la dissoluzione dell'impero romano, parla di un processo durato mezzo Millennio. Si tratterà di un lungo addio, per accumulazione continua di piccole e poi meno piccole disfunzioni, molte delle quali non riparabili; le parti del tutto diventeranno allora sempre meno compatibili fra loro, finché «qualcosa di nuovo sarà emerso dalla miriade di riparazioni provvisorie trovate per via per far fronte alla proliferazione di disastri quotidiani prodotti da una società in condizioni di disordine anomico».

E' difficile immaginare una visione più fosca di un medioevo che durerà mezzo Millennio, in condizione di crescente anomia sociale e perdita di controllo.

Tutti sono disposti a pensare che il capitalismo non finirà per decreto e come progetto di società futura. Che cosa mettere al suo posto non è un problema che oggi ci si può porre. Rimane però la domanda su cosa ciò comporti sul piano pratico.

Streeck mostra qualche spunto analitico che potrebbe essere utile a quello scopo. Ammette che la discontinuità sia un processo sempre legato a una certa continuità: elementi di uno stato precedente della società possono sopravvivere. Questo può lasciare spazio per coltivare selezioni adattive, a combinazioni di vecchio e nuovo.

Una via per argomentare tali opportunità potrebbe essere derivata dal fatto che Streeck riporta all'attenzione la nozione di *merci fittizie* di Karl Polanyi: il lavoro, la terra, la moneta. Nessuno di questi elementi, essenziali alla produzione, è prodotto per la vendita; se il meccanismo del mercato se ne appropria riducendoli a merci, diceva Polanyi, la società si demolisce. In epoca neo-liberista, con la perdita di diritti relativi al lavoro, la società nel suo insieme si è notevolmente indebolita; le crescenti conseguenze negative per la natura sono un archetipo dei problemi della società del rischio; quanto alla mercificazione della moneta, la crisi del 2008 ne è un effetto evidente, paragonabile, avrebbe detto Polanyi, alle conseguenze per il commercio delle alluvioni e delle siccità nelle società primitive. Su questo snodo di argomenti si potrebbe sondare una prospettiva di azione selettiva di controllo ma Streeck insiste nel suo registro, e torna sulle difficoltà.

Il capitalismo non è in grado di fronteggiare le difficoltà che genera, la situazione si è aggravata perché le resistenze basate su risorse culturali precedenti si sono esaurite, e la possibilità di una efficace opposizione politica e sindacale centrata sullo snodo delle merci fittizie, è diminuita drasticamente. Mancando un'opposizione efficace, il meccanismo per cui il capitalismo è spinto a correggersi per conservarsi, è venuto meno. Avendo vinto ogni opposizione, il capitalismo muore per un'over-dose di se stesso. Beck elenca cinque disordini del capitalismo contemporaneo che hanno in

comune il fatto che un rimedio non è in vista: stagnazione, redistribuzione oligarchica, spogliazione dell'ambito pubblico, corruzione, anarchia globale. L'argomentazione di questi aspetti di disordine è puntuale, ma la conclusione è la previsione di:

«una battaglia di tutti contro tutti, senza fiato per esplosioni ricorrenti di panico, in cui diventa un passatempo popolare giocare la partita finale».

Si capisce a questo punto che la controversia sull'utilità dell'indagine sui diversi capitalismi è arrivata a una svolta. Una recente ricostruzione dell'evoluzione della ricerca conclude in questo modo:

«la chiave per capire la resilienza delle ricette neo-liberiste [dipende] non solo nelle risorse di potere che si sono drammaticamente spostate in favore dei detentori di capitale, ma anche nella scomparsa di attori credibili in grado di imporre con successo idee alternative».

Nelle diverse varianti rivisitate da Regini sembra che in tutte si trovi che sia proprio qui il punto debole di oggi; se ne può dedurre che la ricerca su questo aspetto è diventata un punto prioritario in agenda per gli studi sulla regolazione.

Tuttavia, non ci sono argomenti per rinunciare a una prospettiva comparativa che è utile sia per versioni più analitiche di una tesi radicale come quella di Streeck, sia per prospettive meno radicali, che pensano che il capitalismo finirà, ma che intanto di tratta di fare ordine nel cambiamento, orientandolo per quanto possibile: dopotutto è utile osservare come e perché in certi paesi si reagisce meglio, in altri peggio ai processi di crisi.

Comunque sia, voglio ora notare che l'immagine della crisi del capitalismo di Streeck assomiglia molto a quella di Weber, e i toni sono foschi in modo simile. Con una differenza però: Weber vedeva come *possibile* il finale drammatico per il capitalismo, Streeck considera che sia ormai *sicuro e iniziato* il dramma.

Proverò a opporre al *cul de sac* politico in cui è finito Streek, un atteggiamento attivo rispetto alla percezione, senza sconti, dei problemi di oggi.

Nel suo libro recente *Quanto capitalismo può sopportare la società?* Colin Crouch propone un'alternativa al pessimismo di Streeck, giocata sullo stesso terreno. Anche lui infatti si rifà a Polanyi e alla sua idea delle merci fittizie. Questo strumento concettuale può essere impegnato in effetti in due direzioni: Streek insiste a usarlo per enfatizzare le difficoltà di controllo; ma su quella stessa base, si può attrezzare anche una prospettiva di controllo nel cambiamento. L'idea di merci fittizie, che Polanyi non riprende esplicitamente, si scorge dietro l'uso adattato del termine esternalità degli economisti:

«Forse il modo migliore di comprendere gli argomenti di Polanyi in una prospettiva coerente con la teoria economica contemporanea è pensare che illustrino il significato di esternalità del mercato in tutta la sua estensione. Ogni caratteristica della società che, nel bene e nel male, egli considera distrutta e non sostituita dal mercato rientra nel concetto di esternalità. Come per ogni esternalità, spetta a noi domandarci se ciò che va perduto sia compensato da ciò che si guadagna» .

La sola denuncia del consumo di società da parte del capitalismo lasciato a se stesso, rischia di replicare vecchie reazioni difensive. Proprio qui sta il punto: chi si fa carico del consumo di società deve anche farsi carico che le imprese e il mercato possano funzionare. Si tratta evidentemente di un cammino stretto e difficile:

«Potrebbe essere necessario accettare alcuni...costi come male minore rispetto ai risultati che si ottengono con la mercatizzazione: in certa misura, l'efficienza del mercato è solo questione di rinunciare ad alcuni obiettivi in favore di altri. In altri casi si sviluppano nuovi mercati per cogliere quella che per il primo mercato rappresentava un'esternalità. In altri casi ancora,

invece, un'esternalità può essere considerata abbastanza importante da richiedere un intervento di politica pubblica».

Per percorrere un cammino del genere occorrono immaginazione analitica e capacità politica. Crouch ne mostra esempi relativi al mercato del lavoro, alle politiche pensionistiche e all'assistenza, all'estensione del welfare basato sugli investimenti sociali, alle politiche ambientali e dell'istruzione, alla regolamentazione dei servizi pubblici, alla politica finanziaria e industriale, sui quali non posso ora soffermarmi. Sono casi di misure sperimentate come alternative alle soluzioni liberiste di corto respiro, che provocano nuovi costi sociali e insieme inefficienze economiche elevate sul medio o più lungo periodo.

I compromessi che osserva hanno prodotto risultati apprezzabili sulla capacità che società più egualitarie, con rappresentanza che si mantiene più forte degli interessi dei lavoratori, hanno di ottenere anche buoni risultati economici.

Per Crouch una corretta lettura dei fenomeni si misura soprattutto con la capacità di contrastare quello che chiama l'attuale *neoliberalismo reale*, un miscuglio esito di pressioni e invadenze da parte delle imprese sulla politica, con risposte da parte di questa più o meno interessate o capaci di autonomia. In quel miscuglio si perde la chiara individuazione della posta in gioco e dei fronti d'interessi, che la critica di Crouch cerca di fare emergere.

Crouch non può ovviamente garantire il successo di una *socialdemocrazia assertiva* e non solo *difensiva*, ma è una possibilità alla quale richiamare partiti, sindacati e movimenti che danno voce a esigenze trascurate. Arriverà a sostenere che la socialdemocrazia assertiva è la vera erede del liberalismo, capace di salvaguardare il pluralismo delle istituzioni. In questo incappa anche in qualche difficoltà. Esiste, infatti, un problema rilevante circa il pluralismo in politica, che anche rinvia alla qualità della democrazia. E' il problema di come si costituisce un'opposizione politica

esterna a un partito che chiama socialdemocratico, che insieme a movimenti e sindacati può avere capacità, interesse e forza per contrastare aggregazioni neoliberiste o neo-liberali, da lui schiacciate però su un'immagine quasi del tutto negativa. Allo stesso modo che il socialismo è stato domesticato, si può anche immaginare che possa esserlo il neoliberismo per un'opposizione politica esterna consapevole. I "socialdemocratici" hanno la maggiore sensibilità ai guasti del mercato, ma altrettanta sensibilità ai benefici del mercato? Come assicurare le alternanze di governo, necessarie per non cristallizzare gli interessi? Anche gli esempi di successo, ai quali fa riferimento, tratti dalle società di socialdemocrazia assertiva del Nord-ovest europeo richiederebbero poi forse giudizi precisati. E' una debolezza speculare alla sicurezza assertiva di Streeck.

C'è però un punto critico che accomuna Streeck e Crouch, sul quale mi soffermo, perché è importante, ed è l'argomento del mio intervento di oggi. Buone comprensioni dei problemi della matrice istituzionale non sono da loro ingranate con riferimenti adeguati alle basi sociali della regolazione. Il punto è solo sfiorato. Se non si arriva a tematizzare questo secondo aspetto, l'analisi rimane al riguardo in uno spazio indistinto. Crouch parla di élites ristrette, ceto medio, "normali lavoratori", che sono categorie solo accennate e comunque approssimate in modo elusivo. Streeck in modo altrettanto elusivo sembra riferirsi alla crescita di un vasto precariato, opposto a un'élite ristretta, in una prospettiva che, per esempio, si trova nello studio di Ian Standing. In realtà gli studi di stratificazione mettono a disposizione molti più elementi di riferimento: bisognerebbe tornare alle raccomandazioni di Goldthorpe che dicevo all'inizio. In realtà sulla composizione e la dimensione delle disuguaglianze strutturate di oggi sono necessarie molte più attenzioni analitiche.

Le ricerche recenti mostrano per esempio che la quota di precariato è in certi paesi molto alta, forse il 30% in Italia, secondo una stima, inferiore solo, ma di molto, a quella in Grecia e Spagna. Ma in Inghilterra la più vasta ricerca

mai tentata sulla stratificazione arriva a fissare nel 2011 al 15% la classe più povera, a basso reddito, risparmi trascurabili, con il più alto grado di insicurezza, e i livelli più bassi di ogni forma di capitale, nel senso economico, culturale e relazionale di Bourdieu. Se sono presenti correnti di polarizzazione, forti in certi paesi, l'idea di società molto polarizzate non corrisponde alla realtà attuale della maggioranza dei paesi avanzati; l'immagine della scomparsa delle classi medie non ha riscontri, neanche in Italia, dove per lo meno bisogna pensare nel momento attuale a un solido 40% in tale posizione nonostante il dimagrimento che c'è stato per tutti gli indicatori che vogliamo considerare, una percentuale peraltro pronta a tornare a crescere come mostrano alcuni segnali. Soprattutto sono prive di fondamento immagini di una società sfatta, in cui siano introvabili categorie professionali cancellate dai processi, reali peraltro, di differenziazione e individualizzazione in corso. Tornando come esempio alla ricerca inglese di Savage e collaboratori di cui dicevo, che ricostruisce induttivamente una immagine della stratificazione, a partire da indicatori di classe e di status combinati, e riferiti poi a categorie professionali, età e altre dimensioni, questa arriva a distinguere:

- una *Elite*, il 6% della popolazione, un gruppo esclusivo e chiuso;
- una *Established middle class*, 25%, professionisti o manager in buone posizioni, con una maggiore apertura rispetto all'élite, e una maggiore provenienza da minoranze etniche;
- la *Technical middle class*, 6%, una cerchia sociale molto ristretta di specialisti scientifici e tecnici, ragionevolmente sicuri e ben pagati,
- I *New affluent workers*, 15%, classe a capitale economico abbastanza buono per reddito e condizione abitativa, ma a bassa capacità di risparmio, con elevata rete di contatti sociali, anche se di relativamente basso *status*; è una classe socialmente e culturalmente attiva, i cui componenti spesso hanno una provenienza non *middle-class*, con alta proporzione di giovani, e attività di lavoro sia *white*

che *blue collar*;

- la *Traditional working class*, 14%, a capitale economico piuttosto povero, ma abitazioni di un certo valore, in maggioranza di proprietà, con pochi contatti sociali e basso capitale culturale; si tratta di occupazioni tipiche della vecchia *working-class*, concentrata nei vecchi centri industriali;
- gli *Emergent service workers*, 19%, classe a capitale economico piuttosto povero, ma con reddito familiare ragionevole, pochi contatti sociali; si tratta di un insieme di persone che cercano un percorso professionale per lo più muovendosi in occupazioni insicure;
- Infine il *Precariato*, 15%, di cui ho già detto; si tratta di disoccupati, o con lavori nell'edilizia, di cura della persona, di pulizia, e attività simili, ma anche di piccoli commercianti. Il gruppo è al più alto livello di insicurezza in tutte le dimensioni di capitale.

La ricerca fornisce indicazioni per individuare le basi sociali della matrice istituzionale e le sue tensioni nel caso inglese, e quanto sostengo è che ogni analisi che si interroga sul futuro del capitalismo e le possibili azioni politiche di controllo nel cambiamento deve integrare conoscenze del genere nelle analisi differenziali dei capitalismi nazionali per misurare le possibilità.

L'osservazione della matrice istituzionale e della base sociale della regolazione devono evolvere insieme. E' necessario tuttavia anche individuare punti di passaggio fra le due dimensioni della regolazione che rischiano di restare isolate. Concludo su questo punto, riprendendo una prospettiva suggerita da François Dubet, che propone un'idea complessiva, culturale e politica, della società, come emerge dal cambiamento sociale. Lo fa mostrando la convivenza nella società di due elaborazioni centrate sul tema dell'*individualità* come valore della modernizzazione, stressato nelle condizioni della nuova individualizzazione.



La proposta si basa sul riscontro di due modi di rappresentare la vita sociale, oggi coesistenti, rispettivamente in termini di *integrazione* e di *coesione*. A queste visioni sono associate due particolari rappresentazioni delle disuguaglianze, e due modelli di giustizia: rispettivamente, dell'uguaglianza di posizioni (*égalité des places*), e delle pari opportunità (*égalité des chances*). Sono due modi di rapportarsi ai mutamenti intervenuti nella struttura sociale, il secondo sembra sostituire il primo, ma in realtà coesistono. Entrambe le visioni si prestano a diverse declinazioni politiche, conservatrici o progressiste. In particolare, l'uguaglianza di posizioni è stata l'obiettivo tipico perseguito da partiti di sinistra per «ridurre lo scarto di condizioni di vita e di lavoro degli operai e quelli delle classi medie». Politiche fiscali e sviluppo del *welfare state* assicuravano in questa prospettiva una redistribuzione di reddito, ma soprattutto maggiori sicurezze di vita e di lavoro, vale a dire garanzie a mantenere una posizione. Questa prospettiva si è definita nell'ambito di un'idea di società che risponde al principio di integrazione, come ordine sociale e culturale che domina orientamenti e pratiche degli attori.

Il modello della coesione è invece:

«un meccanismo inverso di produzione della società: quello degli accordi e del coordinamento che risultano dalle pratiche sociali. L'integrazione si impone dall'alto, la coesione proviene dal basso, come effetto di pratiche 'virtuose' proprio perché in grado di produrre coesione. In questo senso, la società diviene realmente una produzione continua, diversamente da prima, quando era invece concepita come la realizzazione della natura profonda dell'ordine delle cose».

Anche la coesione, come l'integrazione, è un concetto malleabile, che può essere utilizzato per ideologie, interessi, progetti diversi, anche in contrasto tra loro. La coesione trasferisce oneri sugli individui, che diventano

responsabili di trovare personalmente motivazioni e adattamenti, in ogni campo della vita sociale. Avviene allora uno slittamento della rappresentazione delle disuguaglianze e dell'idea di giustizia verso il modello dell'uguaglianza di opportunità. In sintesi, «L'idea dell' "uguaglianza tra le posizioni" è associata a una rappresentazione della società in termini di stratificazione socio-professionale e/o di classi sociali poiché è così che si definiscono le posizioni, indipendentemente da coloro che le occupano. Le pari opportunità portano a definire i gruppi sociali e gli individui in funzione delle loro possibilità oggettive di accedere a tutte le posizioni e quindi in termini di discriminazioni e di handicap» [ibid. p.49].

Dal punto di vista culturale e politico questo implica l'azione per portare alla luce le discriminazioni e combatterle. Le conseguenze però sono molte. Secondo il nuovo schema gli individui devono essere attivi e meritare il sostegno: chi è svantaggiato è aiutato se dimostra di meritare l'aiuto, perché si dà da fare per cogliere le sue opportunità. In complesso, si può dire che il contratto sociale fa spazio a contratti individuali. Queste tendenze, nelle versioni politiche neoliberiste sono estremizzate,

« Ma avremmo torto se vedessimo queste politiche soltanto una macchina da guerra neoliberista. Sottostimeremmo così le debolezze e le ingiustizie dei diversi Welfare State costruiti sull'uguaglianza e la garanzia delle posizioni occupate. Rischieremmo inoltre di trascurare l'aspirazione all'autonomia e alle pari opportunità in una società in cui la volontà di non essere assegnati a uno *status* specifico e il desiderio di gestire la propria vita sono valori cardinali della modernità» (53)

I due modelli di immaginare e costruire la società convivono, con loro conseguenze che possiamo diversamente valutare. Dubet termina dicendo

che come gerarchizzare i due modelli di giustizia costituisce probabilmente un'importante linea di frattura che articolerà l'offerta politica in futuro.

La sistemazione teorica di Dubet si raccomanda per diverse ragioni all'attenzione di chi cerca nuove forme di regolazione. Anzitutto mostra la profondità dei cambiamenti in corso, ma anche la convivenza di prospettive, e la possibilità che entrambe le due indicate si prestino a declinazioni diverse. Si definisce così una situazione aperta, che viene mostrata come una precisa linea di frattura cruciale; abbiamo dunque una chiave per interpretare le *basi sociali* del conflitto e della regolazione ingranate a possibili combinazioni evolutive della *matrice istituzionale* del capitalismo e della sua regolazione. Se ben gestita alla ricerca di proposte di regolazione nel cambiamento, quella indicata è una linea di frattura possibilista e modernizzante.

Del resto è una sistemazione teorica innovativa di argomenti ricorrenti in discussioni che anche si interrogano sulle ibridazioni tentate. Aggiungo allora per finire un accenno alla recente ricerca di Faucher e Le Galès sul caso indicativo dell'Inghilterra. Il punto centrale reso evidente da un esame dettagliato delle politiche dei servizi pubblici, è che si è trattato di un'operazione di ingegneria sociale che ha comportato una radicale trasformazione del ruolo dello stato nella società. L'introduzione della logica di mercato nella produzione di servizi collettivi e in infrastrutture, misure come lo scorporo di attività ministeriali in agenzie definite quasi non-governative, la forte delega di autonomia a scuole e ospedali, l'uso d'indicatori standard per valutare gli esiti contrattuali, con meccanismi punitivi e premiali a questi riferiti, l'uso di agenzie indipendenti per il monitoraggio, e altri elementi ancora, nell'ambito di una forte centralizzazione della regia complessiva, hanno condotto a esiti che i ricercatori giudicano molto criticamente. La loro conclusione è che il complesso sistema di contratti fra le agenzie, il decentramento di bilanci e il metodo di monitoraggio dei risultati hanno prodotto gigantesche procedure

burocratiche, aziende sub-appaltatrici di aziende sub-appaltatrici di aziende sub-appaltatrici non hanno fornito i servizi stabiliti, gli individui hanno imparato a ingannare il sistema degli indicatori, la proliferazione di controlli ha eroso la fiducia nell'etica professionale e nello spirito del servizio pubblico. Un controllo sociale di questo tipo contraddice l'idea che ognuno agisca in buona fede ed erode la fiducia nella competenza degli attori sociali.

Due cose sono allora da notare: la prima è che si tratta di procedure ad alto consumo di società; la seconda è che questa ingegneria sociale sembra proprio aver portato l'Inghilterra in direzione di tradizionali mali dell'Italia. C'è una certa ironia, ma un sostanziale monito nel raccomandare la ricerca per un confronto con il caso dell'Italia, avviata a riforme con forte riferimento a quell'esperienza per vincere suoi mali tradizionali.

Questa chiosa finale ha riportato in evidenza il significato autonomo e performativo dell'azione politica e delle sue forme nel gioco della matrice istituzionale e della sua base sociale, rimasto ai margini del mio schema. C'è molto lavoro da fare per i ricercatori della regolazione.